

ROMA E TORINO, PRIMI VERI TEST PER I 5 STELLE (Prospettiva Marxista – luglio 2016)

La vittoria del Movimento 5 Stelle a Roma e Torino è certamente il fatto politico più clamoroso ed importante di queste elezioni comunali.

Si tratta di un banco di prova per la capacità di questo movimento di compiere un primo salto di qualità, di accreditarsi di fronte a strati di media e grande borghesia, per essere preso seriamente in considerazione, un domani, come reale opzione politica per porsi alla guida dello Stato imperialista italiano, che per quanto debole nel panorama internazionale è pur sempre un imperialismo.

Se i risultati a Roma e Torino sono parsi, a ragione, sorprendenti, occorre però nel contempo dimensionare il risultato dei pentastellati senza lasciarsi intontire dal clangore mediatico.

Il Movimento 5 Stelle, in primo luogo, non si è presentato ovunque. La sua visibilità e i risultati eclatanti mascherano una forza reale che è ancora a macchia di leopardo sul terreno nazionale: questi sono riusciti a presentarsi solo in 251 comuni sugli oltre 1.300 chiamati al voto, si tratta del 18%. Inoltre al primo turno, nei comuni superiori ai 15 mila abitanti in cui si è votato, il partito di Grillo non vince in nessuno di questi, mentre 21 comuni venivano già assegnati ad altre forze, e va al ballottaggio solo in 20 comuni, contro 90 del Pd e 61 del centro-destra.

Al contempo però si sono dimostrati un'efficiente macchina da ballottaggio: hanno perso solo in una situazione.

Un'agevole espugnazione

La capitale veniva da una fase politica estremamente particolare, anomala, attraversata, come è stata, dalle vicende di Mafia Capitale che avevano coinvolto l'ex sindaco di centrodestra Alemanno, portato al commissariamento del Pd romano e alla rovinosa caduta di Ignazio Marino.

Questo era il retroterra fertile alla base del successo della Raggi, il candidato del

L'ASTENSIONE E LE CAUTELE D'OBLIGO

Le elezioni si tenevano, precisamente, in 1.342 comuni, di cui 25 capoluoghi di provincia e 7 di regione (Bologna, Cagliari, Milano, Napoli, Roma, Torino e Trieste), e chiamavano al voto 13,3 milioni di elettori (poco più di un quarto degli iscritti alle liste elettorali nazionali).

L'astensione è stata consistente ed in aumento. I votanti al primo turno sono stati il 62,14% in questo caso contro il 67,42% delle scorse elezioni comunali, mentre alle precedenti amministrative questo dato era al 72,8%. La grossa differenza è stata l'affluenza nelle grandi aree metropolitane, con una media del 50% circa: qui si è votato meno rispetto agli altri centri minori. L'astensione diventa un fenomeno sempre più radicato: si può affermare che chi non ha votato nel 2013 non l'ha fatto neanche questa volta. A stemperare la portata di queste tendenze va rilevato però che questa volta si è votato solo di domenica e non anche di lunedì. Ai ballottaggi il coinvolgimento elettorale, al posto di aumentare è diminuito: ha votato appena il 50,54 per cento.

Se è vero poi che le elezioni locali possono costituire una sorta di elezioni mid-term, un termometro per gli equilibri politici presenti tra le frazioni borghesi, solo molto relativamente possono essere un'anticipazione delle future strategie e delle elezioni nazionali o costituire a tutti gli effetti un referendum sul Governo in carica.

Renzi ha fatto di tutto per spostare l'attenzione mediatica al prossimo referendum costituzionale di ottobre, scommettendo sull'esito di questo le proprie sorti politiche. Se le riforme costituzionali avranno corso, allora anche la modifica della legge elettorale nel senso del doppio turno potrà diventare effettiva. Se così sarà, allora queste elezioni potrebbero suggerire dinamiche anticipatrici sulla dialettica borghese delle alleanze nei ballottaggi, che non sono la replica delle elezioni del primo turno, quanto piuttosto vere e proprie nuove elezioni. Tra il primo e secondo turno non ci sono solo rimescolamenti degli elettorati, ma anche il prevalere di intese, apparentamenti o convergenze politiche anche non stabilite in precedenza.

Un altro aspetto che rende queste elezioni difficili da decifrare, o comunque invitano ad una cautela maggiore del solito, sono il proliferare di numerosissime liste civiche. È come se i politici locali abbiano fiutato che il presentare i simboli dei partiti cui fanno riferimento sia controproducente. Per tentare di arginare l'onda dell'antipolitica, incarnata a questo giro dal nuovismo cinquestelle, si tentano miseri cabotaggi nella vergogna di un'appartenenza dalle identità sempre meno forti e definite: la Lega, la forza politica borghese più datata, sta tentando di cambiare orientamento in senso lepenista; Berlusconi, oltre il crepuscolo, come Saturno ha divorato i propri figli; Renzi ha stritolato la corrente interna al Pd, fino a giungere all'intesa parlamentare con il gruppo di Verdini... ciascuno di questi partiti è incorso in scandali o problemi giudiziari (anche i Cinque Stelle nei pochi comuni che gestiscono).

Noi non incorriamo nel cretinismo parlamentare e rivendichiamo orgogliosi la nostra storia e identità nella chiarezza del marxismo rivoluzionario, che per definizione stabilisce un solco profondo verso tutti i partiti che gestiscono l'esistente e verso chi progetta di sostituire la vecchia classe dirigente borghese con una nuova, più giovane o onesta che sia.

Movimento 5 Stelle, la quale ha intercettato l'esigenza di cambiamento e distacco da formazioni politiche alquanto screditate. Anche per questa ragione si è assistito, in controtendenza, ad un aumento dell'affluenza: 57,1% di votanti contro il 52,8% della passata tornata.

Virginia Raggi al primo turno ottiene il 35% delle preferenze (oltre 400 mila voti), che significa una moltiplicazione per tre dei precedenti voti dei grillini. Roberto Giachetti del Pd arriva, distanziato di dieci punti, al 25%. Al ballottaggio il risultato è stato umiliante per il candidato democratico che ha totalizzato appena il 32,85%, contro il 67,15 della rivale.

La candidata sindaco pentastellata è un avvocato di 37 anni, entrata nel circuito grillino nel 2011 e divenuta consigliere comunale nel 2013, con la delega sulle politiche giovanili, scuola, ambiente. Le esperienze politiche precedenti sono nulle, se non la creazione di un gruppo di acquisto solidale. Lei stessa racconta come fosse stata spinta all'impegno politico dalla situazione dissestata delle strade cittadine. Ha prevalso alle "comunarie" grilline, tenutesi come di consueto via internet, con circa 1.500 preferenze. Gli iscritti certificati al voto erano 3.272, i quali hanno espresso 14.636 preferenze totali, distribuiti su circa 200 candidati. Due dati politici vanno sottolineati. Primo: si tratta certamente dell'ingresso in politica di una nuova leva, per quanto numericamente ridotta. Secondo: la consistenza organizzativa è ancora molto distante da quella espressa dal Partito Democratico. Quest'ultimo ha infatti mobilitato fisicamente alle proprie primarie circa 40 mila elettori romani e circa 60 mila a Milano.

Ci sono poi aspetti qualitativi delle squadre politiche in campo. I grillini hanno dovuto letteralmente improvvisare. Il figlio di Casaleggio ha gestito in prima persona incontri con docenti universitari di scuola Bocconi e aziende di caratura internazionale. Il *Corriere della Sera* dell'8 giugno («*Casaleggio jr in missione per il "cantiere Politiche" Coinvolti prof e manager*») riferisce che «*i primi [sono stati] sondati per essere eventualmente coinvolti nella stesura di un programma economico, le seconde per creare una rete d'ascolto e capire quali siano le priorità su cui agire*».

Diventa interessante seguire, oltre al caso romano, da dove vengono attratti e prelevati i nuovi amministratori. Questi diventano potenzialmente anche i canali di inizio di carriera politica per l'attuale classe politica borghese, dopo che i partiti tradizionali della prima repubblica sono tramontati con i loro apparati strutturati e radicati sul territorio.

Per il Campidoglio sono state cercate figure con competenze tecniche di alto profilo, in amministrazioni precedenti o meno, anche perché la gestione di una grande città, Roma in particolare, non è cosa semplice. Non si tratta solo di riparare le buche e migliorare la viabilità, si pensi solo che i dipendenti pubblici del comune sono 23 mila, che salgono a 55 mila con le municipalizzate, il bilancio è di 7 miliardi di euro (con un debito di 13) e vengono presi circa 20 mila provvedimenti l'anno. Non è insomma meno complesso della gestione di una multinazionale.

Roma potrebbe accelerare un salto di qualità per i grillini, in senso positivo se sapranno superare le prove politiche che avranno di fronte, o in senso negativo se verranno travolti da problematiche che non sapranno gestire. Come è stato affrontato, a livello di dinamiche gestionali interne, il caso del primo cittadino di Parma non lascia presagire nulla di buono in assenza di crescita politica dei loro dirigenti, siano o meno nel direttorio.

Il candidato del Pd Roberto Giachetti perde quasi duecento mila voti, perde tutte le circoscrizioni periferiche e semi periferiche. Tiene solo il centro storico e ai Parioli, zone a prevalenza di reddito medio-alto.

Lo nota Rutelli intervistato da *La Stampa* (7 giugno, «*Rutelli: la dialettica è quella della base contro le élites*»): «*la sinistra perde decine di migliaia di voti in quartieri tradizionalmente "rossi", come Tiburtino o Prenestino*», «*significa che la sinistra non sa ascoltare il disagio delle periferie*». Questo fenomeno è più generale ed ancora più evidente, come vedremo, a Torino.

Le comunali romane evidenziano poi il disastro del centrodestra quando non riesce a trovare una sintesi. Giorgia Meloni, candidata di Fratelli d'Italia appoggiata dalla Lega, arriva al terzo posto con il 20% circa di preferenze. Alfio Marchini, imprenditore con storia familiare legata al Pci, a capo di una lista civica che aveva trovato il sostegno di Forza Italia e

della Lista Storace, è arrivato a un magro 11%. La prima scelta di Berlusconi era stato però Guido Bertolaso, l'ex capo della protezione civile, prima sedotto, poi abbandonato e poi riciclato nell'entourage di Marchini.

Il dato politico è che Berlusconi conferma di non riuscire più ad essere federatore e leader indiscusso.

Per ultimo segnaliamo il risultato di Stefano Fassina (Sinistra italiana) che arriva al 4,47%, dato che non permette alla neo nata formazione alla sinistra del Pd di fare grandi progetti. *Il Foglio* del 6 giugno ironizza facilmente che «più che di modello Podemos è meglio parlare di "modello Perdemos"».

Scommessa torinese

Il capoluogo piemontese per la prima volta dopo 15 anni è andato al ballottaggio: Piero Fassino si è fermato al 40% e la sfidante grillina Chiara Appendino ha superato il 30% al primo turno.

Al ballottaggio si è consumato il colpo di scena: Appendino è risultata vincitrice con il 54,56%, quasi dieci punti in più del sindaco uscente che si presentava come l'usato sicuro. Secondo Roberto D'Alimonte (*Il Sole 24 Ore*, 21 giugno, "Appendino votata dal centro-destra, Sala dalla sinistra") il Movimento 5 Stelle è stato capace di attrarre consensi da tutti i settori dello spazio politico: «questa sua caratteristica gli consente di essere il destinatario del voto di molti elettori sia di destra che di sinistra che al ballottaggio non hanno propri candidati per cui votare».

Concentriamoci sul primo turno. Il M5S conquista il posto di primo partito in città, battendo di un punto il Pd. Un piccolo reportage del giornalista Maurizio Tropeano de *La Stampa* (7 giugno, "La figlia della borghesia che ha fatto breccia nella periferia di Torino") presenta l'Appendino in questo modo: «la figlia della borghesia di Torino che ha studiato alla Bocconi e fa l'imprenditrice insieme al marito, ha guidato il M5S alla conquista delle periferie Nord della città tradizionalmente "roccaforti rosse"».

Sullo stesso numero un altro articolo, di Andrea Rossi, intitolava "Le periferie abbandonano il Pd. Non è più il partito degli operai". Questi ricorda che nel 2011 a Mirafiori l'ultimo segretario dei Ds sfondava il muro del 60% dei consensi e nei quartieri operai della periferia Nord oscillava tra il 56 e il 58%. Ora Fassino supera il 50% solo nel centro, le altre zone scendono verso il 40%. Rossi commenta che «la solidità dei democratici tiene dove abita la buona borghesia e si ferma là dove smettono di passeggiare i turisti».

Il Movimento 5 Stelle ha preso infatti a Torino un luogo simbolico, la circoscrizione 5: «Vallette e Lucento, i rioni degli operai, dai grandi palazzoni costruiti negli Anni Sessanta per dare casa alla manodopera emigrata dal Sud, roccaforti un tempo rosse, e anche Borgo Vittoria, che ospitava la storica sede del Pci». Qui il Pd passa dal 58 al 35%, percentuali di arretramento analogo si verificano nelle periferie settentrionali, dove sono presenti baraccopoli abitate dai rom.

A Roma si è tenuto lo stesso copione: il centro storico è il fortino di Giachetti, asserragliato e circondato dalle periferie passate in prevalenza ai grillini. Anche Renzi ha riconosciuto che «il Pd ha dei problemi», le periferie «ci hanno abbandonato».

Il *Corriere della Sera* dell'8 giugno (Federico Fubini, "La scelta al seggio dipende anche dal valore della casa") scopre la determinazione materialistica notando che il prezzo medio degli immobili al metro quadro è risultato essere un indicatore di previsione elettorale molto preciso e suggerisce che «alle prossime elezioni i partiti dovrebbero rivolgersi agli agenti immobiliari». Anche negli anni Settanta si poteva osservare come nei quartieri operai di Sesto San Giovanni o della Garbatella c'era un orientamento politico legato a salari più bassi e costi inferiori delle case.

Questa correlazione, per cui più era basso il valore delle case in un'area più il Movimento 5 Stelle cresceva nei confronti del Pd, è risultata evidente a Torino in primo luogo, ma anche a Roma e Milano; visibile, benché attenuata, a Bologna ed assente a Napoli.

Oggi il M5S può farsi vanto di intercettare il voto di strati proletari, di operai, salariati, di disoccupati, rimasti elettoralisticamente orfani del riferimento di una sinistra

socialdemocratica legata alla parabola del Pci opportunista.

È inoltre d'interesse un sondaggio di Ipr Marketing di Antonio Noto che sostiene come a tirare la volata del Movimento 5 Stelle nelle città sarebbero stati i giovani elettori: un elettore pentastellato su quattro ha meno di 34 anni. Raggi ha il 27% delle preferenze di studenti, mentre il 56% dei sostenitori di Giachetti sono pensionati. Andamenti simili si hanno a Torino e Milano. Ora però, e qui starebbe una novità, la base elettorale dei cinquestelle si starebbe ampliando, per la prima volta, nella fascia tra i 35 e i 55 anni.

Abbiamo analizzato in precedenti articoli come nei grillini potesse esserci un germe socialdemocratico, ma come questo fosse stato ben presto annegato nel solito minestrone piccolo-borghese. Ciò li rende affini su diversi punti ai leghisti e non a caso hanno ottenuto l'endorsement di Salvini, e di altri esponenti come Borghezio, per i ballottaggi. Non è nulla di concordato ai massimi livelli, tanto che Grillo ha rifiutato più volte di incontrare il leader della Lega, ma si tratta certamente di una oggettiva alleanza in funzione anti-renziana. Questo sì, potrebbe essere un presagio di future convergenze su scala più ampia.

Anche a Torino, infine, non sfonda la sinistra-sinistra. L'ex leader Fiom Giorgio Airaud, candidato sostenuto da Sel, arriva appena al 3,7%. Per quanto nella classe salariata permanga forte il distacco dalla politica, l'apatia sociale, l'astensionismo, quella quota che vota si orienta verso forme populiste, come i grillini o i leghisti in Italia, o Le Pen in Francia.

La vecchia Milano

Se Milano più di Roma è stata laboratorio politico nella storia d'Italia – si pensi a Mussolini, Craxi e Berlusconi – in questa tornata sembra un giro indietro rispetto ad altre situazioni. In realtà potrebbe essere, ancora una volta, un giro avanti. Vediamo perché.

Il risultato al primo turno vedeva una situazione combattuta tra Sala (41,7%) e Parisi (40,7), divisi da solo cinque mila voti. I due candidati assieme sfiorano l'83 per cento: la competizione per la carica di sindaco ha ancora un sapore bipolare, uno schema da seconda repubblica. Non si è realizzata una situazione nemmeno vicina al tripolarismo, i Cinque Stelle arrivano appena al 10%.

Alla fine a spuntarla per pochi voti al ballottaggio è stato il candidato di centrosinistra con appena il 51,7%.

La coalizione di centrodestra governa la regione e si è presentata unita da Salvini ad Alfano per tentare la riconquista dell'ex feudo passato alla sinistra solo nel 2011 con Pisapia, dopo quindici anni d'incontrastato dominio berlusconiano. Il candidato del centrodestra riesce a riportare alle urne quasi due terzi degli elettori della Moratti, nonostante l'affluenza sia calata del 13%.

La sfida è stata combattuta, ma *la Repubblica*, nell'edizione milanese del 6 giugno, intitolava un suo pezzo: *“nella sezione degli arancioni l'entusiasmo è un ricordo”*. L'aspetto su cui riflettere è che il centrodestra si dimostra ancora competitivo laddove trova una figura centralizzatrice, aspetto che manca in tante realtà locali e soprattutto a livello nazionale.

Le elezioni meneghine si sono giocate tra figure simili, intercambiabili, di manager moderati. Il *Corriere della Sera* del 6 giugno, edizione Milano, registra come ciò abbia contribuito a sparigliare le tradizionali famiglie politiche: *«Massimo Ferlini, ex numero uno della Compagnia delle Opere, si schiera per Sala, Luigi Amicone, direttore di Tempi, si candida con Forza Italia, mentre Maurizio Lupi guida la lista alfaniana a sostegno di Parisi»*.

I due classici schieramenti hanno trovato candidati moderati non screditati e una centralizzazione politica, così facendo hanno chiuso gli spazi di emersione ai cinquestelle. Ciò potrebbe essere un'anticipazione futura, più che una riedizione del passato. Ovviamente solo il tempo potrà chiarirlo.

Certamente il risultato concreto del centrodestra ridimensiona, e di molto, le aspirazioni della Lega di Salvini a porsi alla guida del proprio schieramento: Forza Italia è ancora al 20% nella capitale economica dell'imperialismo italiano, la Lega arriva a circa la metà (meno del 12%).

Salvini è stato battuto nelle preferenze a Milano perfino da Mariastella Gelmini, e perde

Varese, città natale di Maroni, dopo 23 anni di amministrazione leghista, che passa al centrosinistra.

Il progetto di espansione al Sud, attivo da quasi un anno e mezzo con “Noi Con Salvini”, raccoglie delle briciole (a Roma il 2,71%, a Latina il 4,07%, a Caserta l’1,93%, a Gallipoli l’1,39% ecc.). Non abbastanza per soffiare vento nelle vele di un disegno nazional-lepenista.

Marco Bresolin, su *La Stampa* del 9 giugno (“*Salvini fa flop a Nord e Sud, se voleva essere leader del centrodestra ora dovrà rivedere i piani*”) ha forse colto nel segno sottolineando che, per ora, «*la storia della Lega continua a essere l’ostacolo più grande ai sogni garibaldini di Salvini*».

Napoli e Bologna

Se Roma è stata per molti versi un’anomalia, Torino una sorpresa e Milano uno spettacolo già visto, restano ancora due grandi città all’appello.

Napoli è stata dominata da De Magistris, che ha una sorta di feudo e fuoriesce un po’ da logiche più ampie. Il risultato di Valente è stato così scadente che il Partito Democratico ha preannunciato il commissariamento anche del Pd napoletano. Al secondo turno è arrivato invece Gianni Lettieri, del centrodestra, imprenditore, presente anche nel Cda de *Il Sole 24 Ore*, ed esponente di Forza Italia.

A Bologna i leghisti confermano di essere capaci di affermarsi nelle vecchie roccaforti rosse (vincono anche a Savona e ottengono il primo sindaco in Toscana, nel comune di Cascina).

La coalizione di centrodestra a Bologna sosteneva la candidatura della leghista Lucia Borgonzoni, che però veniva sfidata dal candidato di Pdl e Lega del 2011, presentatosi con una propria lista civica. Il sindaco uscente di centrosinistra, Virginio Merola, arriva al 39,5% confermando poco più della metà dei propri elettori del 2011. I grillini arrivano al 16,5%, mentre la Borgonzoni segna un discreto 22,3% e arriva al ballottaggio, dove racimola un 45% di consensi (passando da 39 mila voti del primo turno a 70 mila del secondo). Non abbastanza per impedire la riconferma di Merola.

Secondo l’analisi dei flussi condotta dall’Istituto Cattaneo, che fa un confronto con il 2013 quando il fenomeno grillino era già emerso, il centrosinistra, che pur tiene sul fronte astensione, vede erodersi l’elettorato di appartenenza. Succede nei confronti del M5S, ma anche verso la Lega che a Bologna recupera un 2,1% proprio da ex elettori Pd.

Nel capoluogo emiliano il tasso di fedeltà maggiore rispetto alle comunali del 2011 è stato quello del Movimento 5 Stelle, il cui elettorato diventa più radicato, anche se intercetta ancora transfughi della sinistra. Ciò significa, secondo l’Istituto Cattaneo, che «*il M5S si afferma in forme dirompenti dove è ancora elettoralmente giovane*». A soffrire maggiormente l’astensionismo è ancora una volta il centrodestra, in crisi di identità e senza una vera guida.

Il partito di Governo e la classe politica

Il Partito Democratico non sta vivendo una fase particolarmente felice da un punto di vista elettorale. Dopo l’exploit delle europee, in cui il Pd di Renzi arrivava al 40% riportando a votare parte dell’elettorato che aveva perso con Bersani, se si proietta il dato Pd delle comunali a livello nazionale si arriva a circa il 22,7%, in calo rispetto al 25% del 2013.

Se confrontiamo i dati assoluti rispetto alle comunali del 2011 si ottiene questo quadro: Milano 170.551 voti con Bersani nel 2011, 145 mila con Renzi; Bologna 145.792 contro 72.335; Napoli 68.018 contro 40.539; Trieste 18.483 contro 7.870; Roma 267.605 contro 196.901. Il Pd in sostanza ha perso circa mezzo milione di voti in questa prova. Ancora una volta a dare man forte al Pd sono demeriti altrui: prevale elettoralmente in circa mille comuni sui 1.300 andati al voto, anche se perde Torino, Roma e non arriva ai ballottaggi a Napoli (sui 90 comuni più importanti in cui era al ballottaggio prevale solo in 34, ha fatto meglio il centro destra che passa in 29 ballottaggi sui 61 maggiori centri in cui era presente). Laddove vince, vince per poco, ma è più rivelatore il dove vince. Con Renzi sta cambiando la geografia politica del Pd: vince ad esempio a Milano e strappa Varese.

Renzi promette di gestire, con il suo ristretto gruppo dirigente all’interno del Pd, i rapporti

con le correnti e correntine interne senza andare troppo per il sottile: *«dopo i ballottaggi entriamo nel partito con il lanciafiamme»*, ha dichiarato. La minoranza dem si accontenta per ora di manifestare la sua insoddisfazione per i risultati elettorali: *«finalmente qualcuno si accorgerà che c'è una mucca in corridoio»*, ha detto Pier Luigi Bersani ai collaboratori.

Emergono le prime crepe di consenso per il Premier, dopo appena due anni di governo. Ezio Mauro su *la Repubblica* del 21 giugno (*“La storia rottamata”*), pubblica un editoriale in cui ha per Renzi parole di fuoco e instilla il dubbio: *«forse ha esaurito il capitale politico della sua avventura»*.

Il livello del dibattito politico risulta davvero scadente all'interno del maggiore partito della borghesia. Negli altri non è affatto superiore. Quel che colpisce è che sembrano mancare anche alla classe dominante degli ambiti politicamente fertili per la formazione di quadri politici e per l'elaborazione di linee strategiche. I partiti della prima Repubblica avevano la scuola delle Frattocchie per il Partito Comunista Italiano e gli ambiti della Chiesa per la Democrazia Cristiana. Nella seconda Repubblica, complice anche Tangentopoli e la prima ondata antipolitica, questi luoghi sono venuti a mancare.

Ora il personale politico viene prelevato e formato solo a livello di amministratore dalle esperienze locali. Anche Renzi ha avuto la sola esperienza della guida di Firenze. Questi limiti politici alimentano ulteriormente il declino dell'imperialismo italiano perché non consentono un'azione politica retroattiva che possa frenare in qualche modo l'oggettivo indebolimento economico.

Queste comunali sono quindi anche indicative perché alla testa delle grandi città possono trovarsi i leader politici nazionali dello Stato borghese di domani, con tutti i loro limiti e vizi.